

**S. Wahnich, *La Révolution française n'est pas un mythe*, Klincksieck, Paris 2017, pp. 247**

Quale contributo la riflessione storico-filosofica sulla Rivoluzione francese può apportare ad un pensiero della politica che si sforzi di comprendere l'attualità? Da questa domanda prende le mosse il libro della storica Sophie Wahnich, dopo aver constatato, all'interno dall'attuale dibattito pubblico francese sul tema della libertà politica, un'elusione di qualsiasi riferimento positivo all'evento rivoluzionario. L'autrice vuole contribuire a scardinare tanto la qualificazione della Rivoluzione francese in termini di *mito* operata da Lévi-Strauss e ripresa in ambito storiografico da Furet, quanto la funzione paradigmatica assunta dal racconto di Tocqueville «in nome del quale, ancora oggi, buona parte dei *post-colonial studies* rifiutano ogni valore a questo evento storico e politico» (p. 146).

Assumendo la Rivoluzione francese quale «oggetto politico contemporaneo e ambivalente» (p. 13), la prima parte del libro (*La Révolution française comme objet sartrien*, pp. 21-103), scommette sulla possibilità di trovare, all'interno della sartriana *Critica della ragione dialettica*, uno strumentario concettuale adeguato alla comprensione della Rivoluzione francese non solo come fatto storico, ma anche come «laboratorio-situazione» per ripensare oggi un «soggetto collettivo di libertà» (p. 23). Wahnich, dopo decenni di lavoro storiografico sulla Rivoluzione francese, s'interessa all'approccio sartriano per due motivi principali: la scelta della presa della Bastiglia come esemplificazione storica della categoria di *gruppo in fusione*; lo sforzo di considerare la dimensione del vissuto degli agenti storici implicati nell'evento rivoluzionario e, più precisamente, la sfera delle emozioni. Sartre fornisce una duplice indicazione per una pratica storiografica incentrata sulla *totalizzazione* «non come principio di unità, ma come principio di passaggio tra tempi differenti» (p. 161), per un metodo che valorizzi l'anacronismo (p. 103) mediante: la considerazione del «tempo vissuto in quanto principio d'analisi di ogni situazione o accadimento storico» (p. 94); la centralità assunta dal linguaggio nei processi storici, «in quanto attore esso stesso e non semplice strumento utilizzato dagli agenti» (p. 97). Viene inoltre sottolineata l'importanza rivestita dalla dimensione del *sacro* nell'analisi sartriana della costituzione dell'Assemblea: il duplice movimento di materializzazione dell'idea e d'idealizzazione della materia descritto da Sartre permetterebbe di cogliere la «sacralità propria del politico in situazione» (p. 66), ovvero ciò che eccede tanto la razionalità degli agenti storici che partecipano all'evento, quanto quella dello storico che, di questo evento, tenta di fornire l'intelligibilità. L'analisi sartriana della temporalità rivoluzionaria come *réagencement* di tempi differenti (p. 93) in cui si dispiega tanto una critica del progresso quanto la rivendicazione di un senso e di una verità della storia, viene ben colta dall'autrice.

Volendo valorizzare il distacco di Sartre rispetto all'approccio marxiano, oltre che marxista, della Rivoluzione francese, Wahnich estende le critiche che Sartre rivolge in modo mirato agli approcci economicisti dell'evento rivoluzionario a tutta la storiografia marxista (p. 41); così facendo, depotenzia la critica sartriana nei confronti dell'universalismo del 1789 e dell'idea di libertà che lo sottende, estrapolando alcuni specifici passaggi della *Critica* e di due manoscritti ad essa precedenti. Non potendo negare la presenza di tale posizione, l'autrice vi legge un residuo della vulgata marxista che impedirebbe a Sartre di condurre una «critica politica liberale del liberalismo economico» (p. 43).

La seconda parte del libro (*Récuser Sartre et son dernier objet humaniste: la Révolution française sur la sellette*, pp. 107-247), ripercorre le celebri critiche rivolte da Lévi-Strauss alla concezione sartriana della storia e della ragione dialettica, nonché la qualificazione in termini di *mito* dello statuto epistemico della Rivoluzione francese. Di contro alla critica levi-straussiana della storia totale come adeguazione di sapere, credenza e azione, viene considerata la possibilità di «una storia dialettica della Rivoluzione, non come dialettica dei differenti punti di vista, né come sintesi di totalizzazioni parziali, bensì come dialettica delle situazioni» (p. 141). Dopo aver ricostruito l'influenza esercitata dal pensiero di Foucault nei lavori storiografici degli anni Settanta e Ottanta, Wahnich esplicita la propria modalità di indagare il nesso tra pratiche discorsive e pratiche sociali nelle analisi che ha rivolto alla figura degli stranieri nei decreti rivoluzionari, ove la nozione di razza assume i contorni di una finzione politica, per poi riemergere nel XIX secolo come oggetto di sapere scientifico (pp. 168-171). Registrando un silenzio sintomatico di Foucault nei confronti della Rivoluzione francese,

l'autrice indaga l'utilizzo foucaultiano dell'idea di rivoluzione all'altezza del *reportage* condotto sulla rivoluzione iraniana del 1978, proponendo di valorizzare, mediante la nozione di *entusiasmo*, gli elementi di continuità tra i due eventi rivoluzionari (pp. 173-186).

Pur individuando un quadro problematico di sicuro interesse, che nasce dalla necessità di confrontare una certa autorappresentazione del nostro presente con il ruolo in essa giocato dalla narrazione storica del passato, l'argomentazione di Wahnich non risulta del tutto convincente. L'ampissimo panorama delineato mediante una comparazione spesso estrinseca tra autori il cui pensiero non è debitamente controllato dall'autrice, impedisce al lettore di comprendere quale sia l'effettivo contributo del volume.